

## Fibre ottiche, la KpnQwest chiede la bancarotta

MILANO Precipita la situazione di KpnQwest, la società nata dalla joint venture tra l'olandese Kpn e l'americana Qwest che detiene la più grande rete in fibra ottica europea. In un comunicato la società annuncia che sta per rivolgersi al tribunale di Haarlem in Olanda per chiedere di essere messa in bancarotta. Alcune società sussidiarie negli altri Paesi europei hanno seguito la stessa strada, fatta eccezione per KpnQwest Italia e KpnQwest Portugal Telecomunicacoes.

La crisi e il preannunciato fallimento di KpnQwest è il primo colpo in Europa al settore dei carrier, le società di telecomunicazioni che gestiscono le reti in fibra ottica e offrono ai gestori telefonici servizi di connettività Internet a banda larga. Con i suoi 25mila chilometri di fibra ottica in 18 paesi, la connessione di

60 città, KpnQwest è la società più importante del settore in Europa; la connessione alla rete americana di Qwest e la presenza fino all'Asia porta la copertura totale della rete a oltre 45mila chilometri. La crisi di KpnQwest potrà avere delle ripercussioni sia per quanto riguarda il servizio fornito in tutta Europa ai gestori sia sull'occupazione (più di 2mila persone dislocate tra la sede centrale, ad Amsterdam, e le 15 filiali europee).

La filiale della società olandese in Italia ha comunicato che non sono a rischio i servizi di connettività tlc offerti da KpnQwest. «KpnQwest Italia rassicura i propri 1.500 clienti - riporta il comunicato della società - che non esistono ragioni per cui debba sospendere l'erogazione dei propri servizi in Italia per effetto dell'insolvenza della casa madre KpnQwest».

**l'Unità**  
ONLINE  
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora  
www.unita.it

# economia e lavoro

**l'Unità**  
ONLINE  
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora  
www.unita.it

## Fazio benedice Monte Paschi-Bnl

Siena è pronta all'operazione, la banca di Croff in forte rialzo in Borsa

Bianca Di Giovanni

ROMA È stato un accenno rapido, quasi un inciso. Ma nelle Considerazioni finali del governatore di Bankitalia nulla è casuale. Così quel «a meno di un'ultima possibile importante operazione» nel sistema bancario è suonato a tutti come un'ulteriore benedizione al «matrimonio» più atteso del credito: Montepaschi e Bnl. Poche parole, che hanno avuto però un effetto immediato in Borsa, dove il titolo dell'istituto romano (che nell'unione dovrebbe essere la «preda») è schizzato a +6,92%.

Le «nozze» tra Siena e Roma sono nell'aria ormai da anni. A sentire le dichiarazioni ufficiali sembra che nessuno si opponga. E soprattutto che Palazzo Koch le voglia assolutamente. Eppure non si fanno. Evidentemente c'è chi tira il freno. Il management romano non appare entusiasta, e sembra voler prendere ancora tempo. Il presidente Luigi Abete ha fatto sapere che non c'è nessuna fretta, che l'ipotesi è «una come tante altre». Sulla stessa linea l'amministratore delegato Davide Croff, che parla di lavoro sul piano industriale senza alcun termine prestabilito. Insomma, tempi biblici.

Intanto da Siena si sa che il nodo da sciogliere è la governance, cioè le poltrone dei vertici. E non solo. I toscani vogliono vederci chiaro nei conti della banca romana, esposta in Argentina. Altro enigma da chiarire è la posizione del Banco di Bilbao - cresciuto fino a oltre il 14% in Bnl - coinvolto in uno scandalo finanziario in Spagna (si ipotizza la creazione di fondi neri utilizzati per corrompere le autorità locali proprio nei Paesi sudamericani) su cui indaga la magistratura.

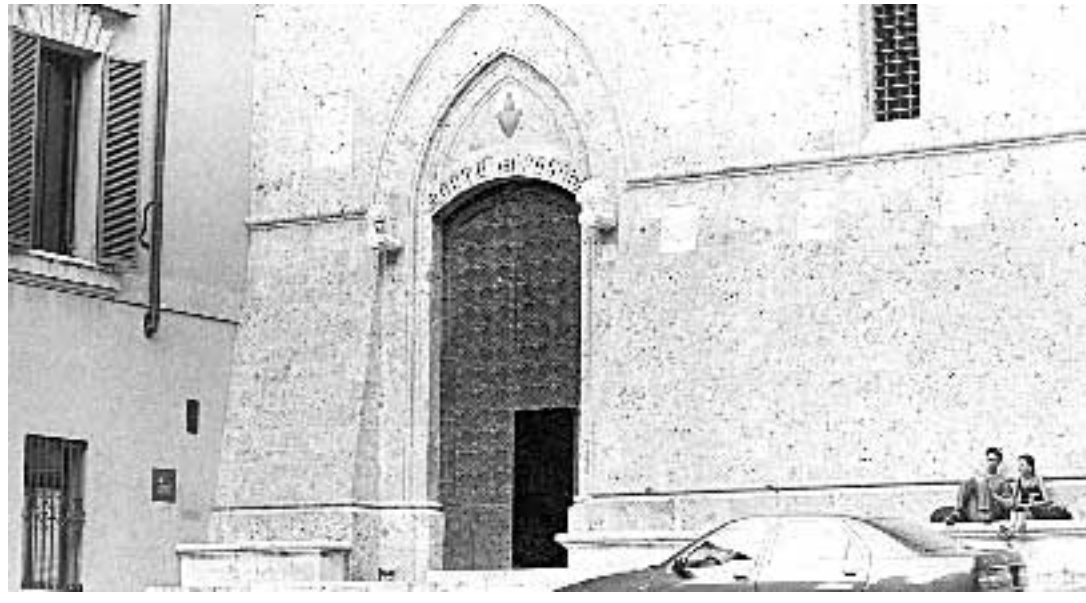
Secondo una fonte di Rocca Salimbeni uno scoglio da superare è anche il concambio, perché la Fondazione è disponibile «a scendere sotto il 50%» ma non ai livelli indicati dalle indiscrezioni apparse sulla stampa nei mesi scorsi («si è parlato di 34-36%»). In ogni caso «non è ipotizzabile un rapporto come nei mesi scorsi» perché nel frattempo

sono emersi altri fatti. «Fazio ha fatto riferimento a noi anche per quanto riguarda il controllo maggioritario di una Fondazione sulla banca, ma anche alla situazione argentina» e all'esposizione delle banche italiane. Insomma, il valore della Bnl negli ultimi mesi «è cambiato», conclude la fonte.

Vista così, quella di Fazio più che una benedizione appare un'esortazione: il governatore vuole vedere sistemata la banca che fu del Tesoro e preme perché avvenga quanto prima. Per questo motivo non fa che ripetere il suo invito, quasi in una litania: l'ha fatto a Lodi qualche mese fa, lo ha confermato ieri. Ma le «nozze» si fanno attendere, a differenza di quelle (assai più discusse) di banca di Roma con Bipop-Carire. A forza o a ragione, quel matrimonio si è fatto, nonostante la «malavoglia» delle fondazioni azioniste. Ma tra Roma e Siena ci si sono messi di mezzo prima il giudice Balzar Garzòn che indaga sul Bilbao, poi l'Argentina con il suo crollo finanziario, e in ultimo (o per primi?) le reticenze del management romano. Ecco perché le parole - benché siano di Fazio, cioè del demiurgo dell'intero microcosmo del credito nella Penisola - non bastano.

Per il resto, il sistema del credito ha completato le operazioni di aggregazione che erano in programma. «Si sono costituiti quattro grandi gruppi - dichiara il governatore - ai quali fa capo il 49% dell'intermediazione. Considerando anche gli altri due principali gruppi (Mps e Bnl, ndr) si giunge al 60%. Così il governatore disegna l'architettura dei big del credito: Intesa Bci, San Paolo-Imi, Unicredit e Banca di Roma nel gruppo di testa, seguite da Mps e Bnl magari unite in matrimonio. «Ulteriori aggregazioni - conclude Fazio - determinerebbero una riduzione della concorrenza».

L'osservazione non vuol dire affatto che i processi di razionalizzazione siano finiti. Secondo Banca d'Italia ora si deve passare alle popolari, che devono «accrescere le forme di cooperazione all'interno della categoria».



La sede del Monte Paschi di Siena

Andrea Sabbadini

### risparmio

## Famiglie in fuga dalla Borsa Dimezzati i portafogli azionari

MILANO La Borsa scotta, e non solo negli Stati Uniti dove un esercito di piccoli risparmiatori ha visto andare in fumo dalla sera alla mattina il proprio faticato gruzzolo a causa del crack-scandalo della Enron. Piazza Affari nel 2001 è diventato un luogo inospitale, almeno per le famiglie italiane, da cui fuggire a gambe levate per mettere i propri risparmi su canali di investimento più sicuri e meno turbolenti. La relazione annuale della Banca d'Italia ha quantificato in modo impietoso il crescente disamore degli italiani per la Borsa. Lo scorso anno la consistenza delle azioni italiane quotate detenute dalle famiglie si è quasi dimezzata, passando dai 161 miliardi di euro della fine del 2000

agli 84 miliardi del 2001. Parallelamente la quota di azioni nel portafoglio complessivo delle famiglie si è ridotta dal 29 al 19%.

Dati impietosi che hanno spinto Antonio Fazio a lanciare nelle sue Considerazioni finali un monito verso gli operatori e gli addetti al collocamento di prodotti finanziari. Operate con professionalità - ha ammonito il governatore di Bankitalia - evitate «illusioni e errori del passato», «rinsaldate e consolidate il rapporto di fiducia con i risparmiatori». Cominciando magari col chiarire in modo esplicito ai clienti che si presentano con il loro risparmio da investire che «alti rendimenti presuppongono rischi di perdite in conto capitale che il valore nomi-

nale dell'investimento è garantito solo nel caso dei depositi».

I casi delle gestioni privilegiate di Bipop-Carire e delle obbligazioni argentine hanno messo a nudo gravi lacune, a cui si deve rimediare con un «sollecito salto di qualità» da parte degli operatori. Che, nel primo caso, riguardano la correttezza dei bilanci. Fazio ha ricordato che, laddove vengano assunti impegni di rendimento, questi «vanno assoggettati a obblighi di trasparenza, con adeguate coperture patrimoniali e le relative poste di rischio vanno espressamente iscritte in bilancio». Così come, e qui è il caso di chi ha investito in obbligazioni argentine, «l'intento di corrispondere ad attese di rendimenti elevati da parte dei risparmiatori si è tradotto in qualche caso in comportamenti delle banche carenti sotto il profilo della valutazione dei rischi, della regolarità dei contratti, della diffusione delle informazioni, della registrazione contabile degli impegni assunti».

Il Lingotto potrebbe cedere il 14%  
Italenergia, è allarme debito  
Le banche: due settimane per giungere ad un accordo

MILANO È allarme debiti anche per Italenergia, la società nata poco meno di un anno fa con l'acquisto di Montedison da parte del Lingotto e della francese Edf. A lanciarsi è stato il presidente di San Paolo-Imi, Rainer Maser. Che a margine dell'assemblea della Banca d'Italia ha sottolineato come il suo istituto non sia affatto interessato a diventare azionista di lungo termine del gruppo energetico. Secondo Maser, piuttosto, il problema è quello del cumulo del debito con la Fiat. Cumulo che deve essere sciolto.

Come, lo si vedrà nei prossimi giorni. Dopo l'accordo tra banche e Fiat, ora gli istituti di credito dovranno infatti mettere a punto un analogo accordo anche per Italenergia. E in tempi stretti. Tanto stretti da spingere l'amministratore delegato di IntesaBci, Corrado Passera, a sperare che l'intesa possa già avvenire entro le prossime due settimane.

Nel merito, a quel che si dice (il punto sarebbe contenuto nell'accordo con le banche di martedì scorso), Fiat potrebbe cedere in tempi rapidi il 14 per cento della propria quota in Italenergia, scendendo così dal 38 al 24 per cento nel capitale della società che controlla Edison. Senza, appunto, che tale quota possa essere rilevata dalle banche già azioniste. In questo caso, a fianco di Edf,

il cui diritto di voto è congelato al 2 per cento, potrebbe scendere in campo un nuovo partner. Probabilmente italiano.

Migliorano le condizioni di salute di Gianni Agnelli  
Forse presto il rientro in Italia

Intanto sul tema Fiat - cui il governatore della Banca d'Italia ha dedicato, indirettamente, solo un inciso per sottolineare come l'istituto segua con attenzione il caso e per affermare come il sistema bancario abbia gli strumenti per consentire alla grande industria per superare le difficoltà - torna il sindacato. «La Fiat - afferma il numero uno della Fiom, Gianni Rinaldini, contraddicendo il presidente Paolo Fresco - è in una situazione drammatica. Tanto che deve vendere tutto quello che può, anche i gioielli di famiglia come la Ferrari o altre cose che finora venivano considerate strategiche. E che ora non lo sono più». Il punto, però, per il sindacato adesso è un altro. Ed è quello delle relazioni sindacali e della gestione della trattativa. Che con il Lingotto, ancora, non è iniziata. «La Fiat - dice ancora Rinaldini - informa, ma non contratta. Ci spiega quello che ha deciso di fare e poi ci chiede una firma notarile alla procedura di mobilità. E se diciamo che non vogliamo firmare, ci rispondono che comunque, entro un'ora, loro le procedure le fanno partire». Per questo motivo, secondo la Fiom, la prima questione è riuscire a conquistare un tavolo negoziale vero.

Sul fronte istituzionale giovedì prossimo prenderà il via l'indagine parlamentare sulla vicenda Fiat. Si comincerà con l'audizione dell'associazione degli industriali metalmeccanici di Torino, dei rappresentanti dell'Indotto e dell'industria del settore. I vertici del Lingotto saranno invece ascoltati il 17 giugno.

Ieri si è diffusa anche una buona notizia. Le condizioni di salute dell'avvocato Agnelli sarebbero migliorate. Al punto che il presidente d'onore della Fiat potrebbe presto fare il suo rientro in Italia.

a.f.

Durissimo il Financial Times: il capitalismo italiano ha raggiunto nuovi abissi. Il Fondo Liverpool valuta azioni legali. Tonfo in Borsa dei due titoli che perdono il 5%

## Sai-Fondiaria il giorno dopo: una pioggia di vendite e di critiche

Marco Ventimiglia

MILANO Per usare un eufemismo, si può dire che qualcuno non ha gradito. In realtà, il via libera alla fusione fra Sai e Fondiaria ha sollevato una marea di polemiche, in casa nostra e fuori dai patrii confini. Ed anche in Borsa, ieri mattina, a molti è andata la colazione di traverso. Risultato, per lunghe ore non si è trovato nessuno disposto ad acquistare i titoli delle due compagnie assicurative, ed alla fine della seduta Sai e Fondiaria sono finite entrambe nell'inferno azionario con ribassi del 5,3% e del 4,79%.

Fra i commenti negativi a quella che i più hanno interpretato come una vera e propria incorporazione di Fondiaria da parte di

Sai e Mediobanca, spicca la critica durissima espressa dal Financial Times. «Persino tenendo conto degli standard predatori del capitalismo italiano, il matrimonio riparatore di Sai e Fondiaria tocca nuovi fondi». Inizia così «Lex column», l'editoriale più autorevole del quotidiano britannico.

Per il Financial Times «sarebbe stato troppo sperare che la Consob rimanesse fedele alla sua iniziale decisione secondo la quale Sai e Mediobanca avevano agito di concerto nell'acquisire una quota di controllo di Fondiaria lo scorso luglio. Ma l'aver capitato su tale punto appare codardo». Secondo il commentatore anglosassone, poi, «se è vero che Mediobanca agisce tradizionalmente per conto proprio al punto che riesce difficile sostenere che possa operare



Salvatore Ligresti

di concerto con qualcuno, altrettanto non si può dire per i cavalieri bianchi giunti in soccorso di Sai».

La «Lex» non risparmia toni critici neppure verso i termini concordati dalla fusione che, anche tenuto conto della prevista emissione di warrant da parte di Fondiaria, portano il concambio a un'azione Sai ogni 3,66 della compagnia fiorentina contro una media dell'ultimo anno che si colloca sotto 1 a 3. «Il capitale di Fondiaria è stato indebitato dalle sue partecipazioni in Mediobanca, Generali e Swiss Life, ed è vero che Sai, con un valore così legato a quello di Fondiaria, quotava a significativo sconto - spiega la Lex - Ma il pasticcio attuale dimostra quanto questo sconto fosse meritato. Ora che la Sai è riuscita a togliere le castagne dal fuoco, il

suo saccheggio degli azionisti di minoranza di Fondiaria garantisce che continui a meritarsi un significativo sconto di "governance"».

Nell'articolo dedicato alla fusione, il Financial Times sottolinea peraltro che la battaglia sulle due compagnie potrebbe non essere giunta alla fine, considerate le possibili azioni legali valutate dagli azionisti di minoranza del gruppo fiorentino.

E che all'estero non l'abbiano presa affatto bene è dimostrato anche dalla presa di posizione del Fondo Liverpool, che negli ultimi mesi si era battuto perché Sai e Mediobanca fossero obbligate a un'opa su Fondiaria. «I termini proposti per la fusione annunciata ieri - sostiene il Fondo Usa - non riflettono minimamente il corretto valo-

re tra le due società. Per questo si sta valutando se esistano i presupposti per un'azione volta ad ottenere il risarcimento dei danni subiti».

Sulla vicenda Fondiaria è intervenuta pure la Regione Toscana: «Un anno fa avevamo espresso la nostra preoccupazione - ha dichiarato l'assessore alle attività produttive, Ambrogio Brenna - per un possibile decadimento del ruolo e delle funzioni strategiche per le quali Firenze e la Toscana si sono spese fortemente e fattivamente. È un punto sul quale non intendiamo fare marcia indietro e confidiamo che il nuovo gruppo dirigente della compagnia lavori per un effettivo rafforzamento dell'azienda, mantenendo il radicamento a Firenze e nella società toscana di un così importante patrimonio».